

Gli Etruschi non venivano dall'Anatolia, come sosteneva Erodoto, ma erano una popolazione stanziata da tempo in Italia, come aveva intuito Dionigi di Alicarnasso. E benché i toscani di oggi discendano per lo più da antenati immigrati in tempi più recenti, fra gli abitanti di Volterra e del Casentino si trovano ancora Dna identici a quelli degli Etruschi. È quanto emerge da uno studio del Cnr pubblicato sulla rivista *PLoS One*.

Da oggi a domenica, presso la Fiera di Forlì (via Punta di Ferro 2) si tiene la mostra «Adriatico liberty: l'architettura della costa tra la fine '800 e gli inizi del '900», a cura di Andrea Speziali. Fotografie, cartoline e dépliant illustrano Rimini, Riccione, Cattolica, Viserba, Cesenatico, Cervia e Milano Marittima, ricche di edifici firmati da Mario Mirko Vucetich, Matteo Focaccia, Paolo e Alberto Sironi, Giuseppe Palanti ecc.

# Libero Pensiero

## Giampaolo Pansa IL NUOVO LIBRO

### La mia guerra civile a «Repubblica» iniziò con «Il sangue dei vinti»

*Il bestseller revisionista in piazza Indipendenza fu accolto da un diluvio di critiche: da Pirani a Bocca fu una gara a chi la sparava più grossa. E pure il solco con Mauro si ampliò sempre più*

Uscirà il prossimo 13 febbraio *La Repubblica di Barbapapà. Storia irriverente di un partito invisibile* (Rizzoli, pp. 324, euro 19), il nuovo libro di Giampaolo Pansa. Il grande giornalista, oggi firma di *Libero*, racconta i suoi anni passati nel «Gruppone», cioè il gruppo Repubblica-Espresso, e tutti i personaggi che ha conosciuto in quel periodo. A cominciare da Eugenio Scalfari, ovvero Barba-

papà. Egli, soprannominato «Il Costruttore», è il componente principale della «Triade» che ha fondato l'impero del giornalismo di sinistra. Gli altri due sono «Il Compratore», Carlo De Benedetti, e «Il Continuatore», cioè l'attuale direttore Ezio Mauro. Nel brano che anticipiamo oggi, Pansa racconta le reazioni suscitate dall'uscita e dal successo de *Il sangue dei vinti*.

no in fondo. Se ora lo ha fatto un uomo come Pansa, ben venga, non ritengo che sia da condannare». La difesa di Miriam non piacque per niente a una lettrice di «Liberazione», Laura Ferrazzi. La signora, dichiarandosi «da sempre iscritta al partito di Togliatti che oggi si chiama Ds», mandò a Curzi una lettera, subito pubblicata, che strillava, con orrore: «Eppure Mafai è iscritta al mio stesso partito ed è stata compagna di Giancarlo Pajetta!». Curzi merita di essere rammentato in questo libro dedicato a «Repubblica» perché mise in pista contro di me una delle star del giornale di Scalfari e di Mauro: Bocca. Anche Giorgio aveva esternato sull'Adnkronos, sparando bordate contro di me per un testo non ancora uscito e che dunque non poteva conoscere. Curzi lesse le parole di Bocca a quell'agenzia e incaricò subito uno dei suoi redattori, Beppe Lopez, di intervistarlo.

Lopez era un ex di «Repubblica». Nel 2003 aveva 56 anni ed era stato nella squadra arruolata da Scalfari per fondare il quotidiano. Si occupava di politica interna ed era scivolato su un brutto errore. Ci aveva consegnato un'intervista al segretario socialdemocratico, Pietro Longo, che in realtà non aveva mai fatto. La pubblicammo e successe quello che era facile immaginare.

Sul *Sangue dei vinti* Lopez andò a intervistare per davvero Bocca. Ne uscì una requisitoria allucinata, dove Giorgio mi sparava addosso ad alzo zero. Sostenendo persino che avevo scritto il libriccino nella speranza di diventare il direttore del «Corriere della Sera». Il compagno Sandro si fregò le mani. Era sempre stato comunista e aveva lavorato alla sezione italiana di Radio Praga. Stampò l'intervista di Bocca con un grande titolo che diceva: *Libro vergognoso di un voltagabbana*. Curzi definiva il mio lavoro «un romanzo» che metteva sullo stesso piano «i nazifascisti e i partigiani con le forze democratiche». Giorgio e io

eravamo condannati a scontrarci. Era già accaduto su «Repubblica» a proposito del terrorismo rosso. Ma Ezio Mauro, così immagino, gli proibì di insultarmi, in modo diretto, sul giornale che dirigeva.

Del resto, teneva in serbo per me una sorpresa che mi comunicò proprio nell'autunno del 2003. Quando uscì la mia risposta a Pirani, dissi a me stesso: «Caro Giampaolo, hai scritto di nuovo sul tuo vecchio giornale. Ma sarà un evento senza seguito perché non farai altri pezzi per la «Repubblica» di Ezio». Mi sbagliavo perché Mauro mi sorprese con una mossa del tutto imprevedibile: mi propose di scrivere degli articoli per «Repubblica». Era la metà del novembre 2003 e mi trovavo nel pieno della battaglia polemica sul *Sangue dei vinti*. Le sinistre non potevano soffrirmi. Mi ingiuriavano, considerandomi un nemico. Il quotidiano di Curzi mi stava alle calcagna quasi tutti i giorni. Pubblicava le lettere contro di me che sosteneva di ricevere a ripetizione. Lì per lì mi ricordai delle lettere che nel 1983 invocavano il boicottaggio di «Repubblica». Allora era Macaluso a stamparle sull'«Unità». Pensai: deve essere un'abitudine di chi dirige un giornale comunista e venti anni dopo non è cambiata.

Nessuno di quanti scrivevano a Curzi levandomi la pelle aveva letto *Il sangue dei vinti*. Per di più tutti giuravano che non l'avrebbero mai sfogliato. A volte Curzi, non soddisfatto dalle accuse che mi scagliavano i suoi lettori, si metteva al computer e mi sistemava per le feste. Il 17 ottobre 2003 scrisse: «In tema di revisionismo storico credevo che avessimo raggiunto il fondo con la cinica operazione editoriale di Pansa, libro vergognoso di un voltagabbana». Ma purtroppo non era così: «Infatti non passa giorno che qualche fascista sdoganato o qualche ex comunista passato a Berlusconi non si riempia la bocca con i gulag e le foibe». Quando era stanco di attaccarmi, Curzi passava la palla a Lopez, il curatore della rubrica *Giornali & Tv*. Lui mi prendeva a schiaffi di continuo. Entrambi non si rendevano conto che «Liberazione» stava diventando lo sponsor più effi-

segue dalla prima

GIAMPAOLO PANSA

(...) che non potevano soffrire *Il sangue dei vinti*. E il 7 novembre 2003, ripresentò su «Repubblica» un suo lungo editoriale apparso nel settembre 1990, tredici anni addietro. Con lo scopo di dimostrare che il lavoro del Pansa proponeva storie vecchie, già indagate e tutte conosciute. E dunque era cartaccia inutile, da lasciare sugli scaffali delle librerie. Ezio Mauro, un giacobino di tre cotte, per lisciare il pelo ai suoi lettori rossi, decise di far partire l'articolo dalla prima pagina e pubblicare il resto nel paginone culturale.

La titolazione diceva già tutto della vecchia minestra di Pirani: «A proposito del libro di Pansa. Molti hanno discusso *Il sangue dei vinti* come se le vendette partigiane fossero un assoluto inedito. Quando si perde la memoria». Era davvero incavolato il Pirani. Se la prese con me accusandomi di aver raccontato da furbetto storie che tutti conoscevano. Non risparmiò neppure chi aveva accolto con favore il mio libro. A cominciare da Ernesto Galli della Loggia che si era esposto sul «Corriere della Sera» con un articolo a mio favore. Chiesi a Mauro di replicare a Pirani su «Repubblica». Confesso che mi aspettavo un rifiuto oppure una risposta dilatoria, del tipo: «Vedremo, ci penserò...». Invece Mauro disse subito sì: «Scrivi quel che ti pare e quando sei pronto mandami il tuo pezzo». Il consenso mi sorprese, obbligandomi a riflettere. Mi dissi: «Topolino è un direttore che sa il fatto suo. A differenza di tante delle star che scrivono per lui, ha capito che la polemica paga sempre. E aiuta un giornale a vendere».

La mia risposta a Pirani apparve il 13 novembre. Era molto ampia e confutava le tante critiche, anche molto accese, rivolte al mio lavoro revisionista. Qui ricorderò soltanto uno degli argomenti che opponevo all'ar-

ticolo di Mario. Era il più difficile da contestare. Se davvero *Il sangue dei vinti* fosse stato un piatto riscaldato che narrava storie conosciute da anni, non avrebbe mai potuto incontrare un così forte successo di vendite. Il mercato, di cui tanto parlavamo con entusiasmo, si sarebbe dimostrato ben più severo.

Tuttavia, esisteva una realtà che non avrei dovuto ignorare. Dentro la redazione di «Repubblica», quasi tutta di sinistra, l'indice di consenso per me stava calando molto in fretta. Quanti dei giornalisti di Mauro avevano letto il mio libro? Non sono proprio in grado di dirlo. Ma di solito nelle redazioni i libri non risultano di uso comune. Si preferisce fiutare l'aria che tira e regolarsi di conseguenza. Qualche difensore però ce l'avevo, anche dentro il Gruppone. Per esempio, Edmondo Berselli che sull'«Espresso» descrisse così la mia «prova di revisionismo praticata da sinistra»: «Il risultato è uno choc angoscioso per il lettore contemporaneo. È uno sguardo sull'orrore, con la coscienza che quell'orrore è nostro, della nostra parte, di coloro che hanno riconquistato la libertà, ripristinato la democrazia e fondato la repubblica». Mi difese anche Miriam Mafai. Ma a lei andò peggio che a Berselli perché si trovò alle prese con il più accanito dei miei detrattori: Sandro Curzi, direttore di «Liberazione», il quotidiano di Rifondazione comunista. E allora accadde qualcosa che vale la pena di ricordare.

Al-

